

classifiche

«OCEAN'S TWELVE» SBANCA I BOTTEGHINI IN AMERICA
L'avventuroso sequel di «Ocean's Eleven» girato in Italia e Amsterdam con un cast stellare ad alta potenza, ha sbancato i botteghini nord-americani con 41 milioni di dollari di incassi. Il film di Stephen Soderbergh con George Clooney, Catherine Zeta Jones, Julia Roberts e Brad Pitt ha strappato il primo posto a «National Treasure», l'avventura a sfondo massonico con Nicolas Cage, che è scivolato al terzo posto con 10 milioni di dollari di profitti. Al secondo posto si è piazzato «Blade: Trinity», la terza puntata della serie dei vampiri di Wesley Snipes, che ha aperto a 16 milioni di dollari.

rassegne

IL KILLER CON L'ALZHEIMER SBANCA COURMAYEUR

Lorenzo Buccella

Parla con accento fiammingo il Leone Nero di quest'anno. A sventolare la bandiera sul gradino più alto del podio del «Noir in Festival» è stato il film De Zaak Alzheimer del regista belga Erik Van Looy. Un verdetto con cui la giuria (composta da Stuart Kaminsky, Antonio Iuorio, Valerio Mastrandrea, Frédéric Schoendoerfer, Deborah Kara Hunger) ha voluto dar credito a un thriller capace di riolare gli ingranaggi più tradizionali del genere, lubrificandoli con più d'un guizzo inedito. La storia di un vecchio killer che assoldato per compiere due omicidi, rincuola di colpo sulla via di una vendetta «morale» contro i suoi stessi mandanti. Un percorso all'indietro accidentato, perché nel frattempo i primi sintomi dell'Alzheimer portano i rubinetti della memoria a sgocciolare pericolosamente. Per il vecchio l'unica sponda

possibile per raggiungere i suoi scopi sarà quella di confezionare un sorprendente ticket di complicità con gli investigatori della polizia. E a testimonianza che la pellicola belga è riuscita a sbirillare la concorrenza degli altri nove film della selezione ufficiale, anche il premio riservato alla migliore interpretazione è finito nelle braccia del suo protagonista principale, Jean Declair. Performance mauscolosa, la sua, capace di scolpire sul proprio volto la durezza di un senso del «dovere» che si sfilaccia con l'incedere della malattia. E se la parte alta del palmarès imbocca una strada univoca, gli altri riconoscimenti si sparpagliano geograficamente: il premio speciale della Giuria va al cinese Liu Fen Dou e al suo «pulpeggiante» Lü Maotze, mentre quello del pubblico decreta il successo del francese 36, Quai des Orfèvres. Previsioni del

giorno prima tutto sommato rispettate e forse queste sono le uniche previsioni qui a Courmayeur in grado di trovare riscontri immediati, visto che quelle meteorologiche bisticciano con una neve che quest'anno sembra essere scesa con il contagocce. Strade timidamente rosicchiate ai bordi da spruzzate di bianco, tetti e montagne appena appena spazzolati e pochi turisti in giro. Spazi ampi quindi per la ciurma festivaliera e per i percorsi a gheriglio di una manifestazione che cerca di mettere in sincrono le varie lancette del noir. Da quelle letterarie a quelle cinematografiche. Ed è proprio cavalcando questo doppio binario che la giornata conclusiva del festival ha spalancato le porte all'arrivo di Davide Ferrario, il regista bergamasco a cui Courmayeur ha dedicato lungo tutta la settimana una retrospettiva delle sue produzioni

più «noir». Movente cinematografico, ma pure concomitanza letteraria, visto che, a dieci anni dalla prima uscita, Frassinelli gli ripubblica il romanzo Dissolvenza al nero, tra dati reali e slanci immaginari, la storia del soggiorno romano di Orson Welles. Un'occasione ghiotta, quindi, per parlare a briglia sciolta, rilanciando la necessità di uscire da quello sterile professionismo che non si apre al confronto con la realtà. «I registi - dice Ferrario - devono tornare a essere intellettuali a tutto tondo, capaci di agitare un dibattito culturale. Non ci si può far soffocare dal rumore di fondo dei talk-show televisivi. Il regime c'è soprattutto quando ti autocensuri preventivamente e hai paura di dar fastidio. In fondo, essere considerati outsider è il prezzo che devi pagare in Italia per poter fare quello che vuoi».

Dal Big bang all'uomo

L'UOMO

Dal 15 dicembre in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dal Big bang all'uomo

L'UOMO

Dal 15 dicembre in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

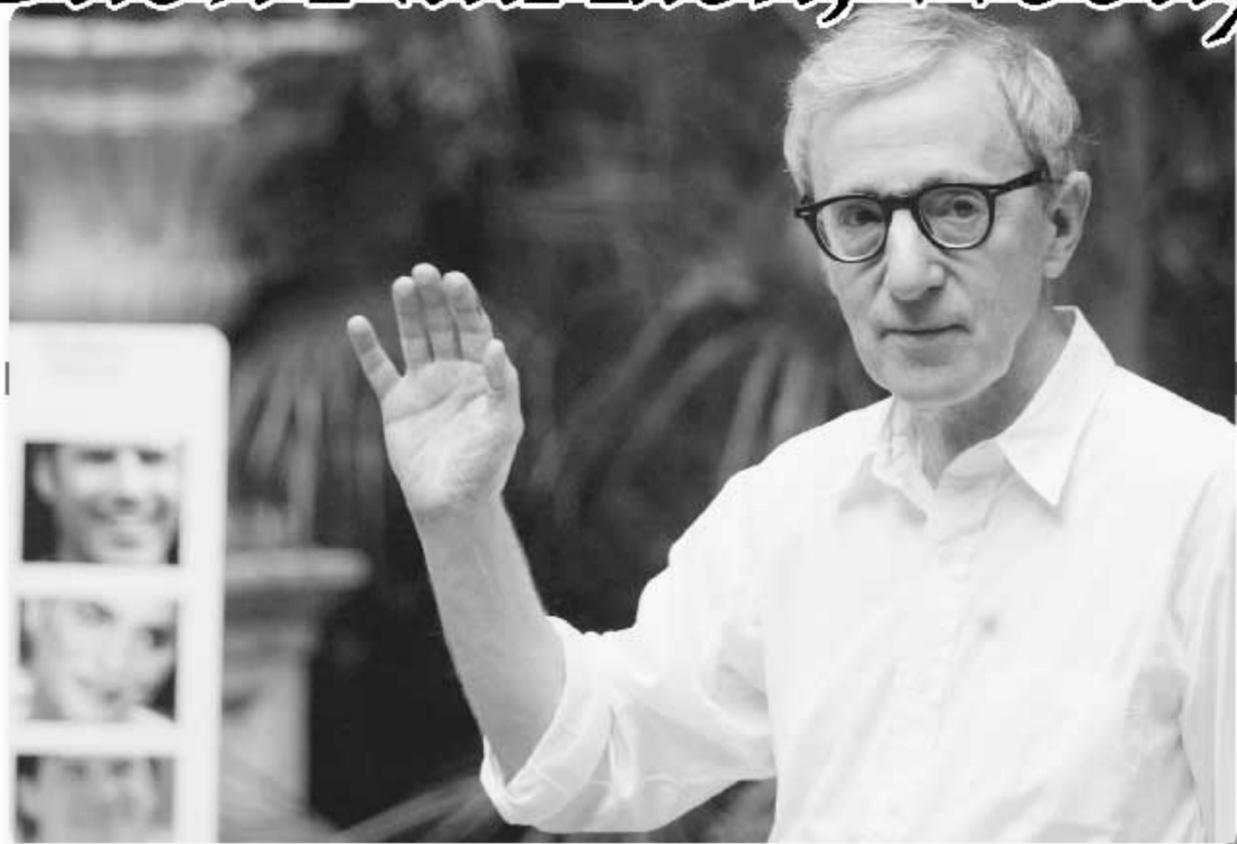
Toni Jop

CINEMA E NON SOLO

Buon Nat Allen, Woody

ROMA Cosa fa? Sembra un Babbo Natale che si è spogliato della pancia finta, della barba bianca e dell'abito rosso, parla della vita come di una tragedia, dice di essere pessimista, giura che non ha mai creduto in nessun dio, che è bello scrivere e troppo faticoso fare film. Ricorda che ha una settantina d'anni con una vena di mestizia, col rammarico di chi si è sempre sentito su un treno in corsa scongiurando di non arrivare a destinazione, come un Leopardi che si sarebbe fatto inchiodare l'anima in un bel sabato pur di mandare a quel paese la domenica una volta per tutte. Sapendo che è proprio la domenica a dare sapore a quel bastardo sabato. È Woody Allen, uno dei nostri migliori compagni di giochi, che ce la racconta di persona; circondato da una Roma che ce la sta mettendo tutta per dimenticare un pessimo futuro incombenza sulla terra; per una volta, non per colpa dell'Europa e dei suoi isterismi di potere; anzi, ora l'Europa è un luogo discretamente dolce nel reticolo delle tensioni che attraversano il mondo e forse per questo il vecchio continente ama questo piccolo ebreo più di quanto non lo ami la sua patria, gli Stati Uniti così impegnati a giocare quella che, di qua dell'Atlantico, sembra oggi una protostoria, tutta reazioni e muscoli, settarismi, soggezione e potere a peso. Allen è a Roma per presentare il suo film *Melinda & Melinda*, in uscita in Italia - come in Europa - il 22 dicembre, guarda caso con tre mesi di anticipo rispetto all'uscita nelle sale statunitensi. Sembra, sotto le luci di un sontuoso albergo romano, la faccia nascosta e loquace di Bob Dylan, oppure è Dylan, se preferite, la dark side di Woody Allen.

Disincantato e innamorato, franco e veloce come una lontra, saggio e paradossale, il regista si conferma fondamentalmente dotato di quella dote che viene oggi detestata da tutti i sistemi occidentali: non è per niente stupido; per questo, probabilmente, tutti i suoi film messi assieme non sono stati visti da tanti americani quanti invece hanno visto un solo, recente film, *La Passione di Gesù Cristo*, firmata da quel genio della stupidità che risponde al nome di Mel Gibson. Alla luce di questo infallibile diagramma, qualcuno, anche a sinistra, sarebbe disposto a sentenziare il fallimento di Allen, un regista che evidentemente «non ha saputo interpretare i sentimenti profondi dell'America». Infatti, nessun regista con la testa a posto si spruzzerebbe dell'acqua di colonia in gola prima di un appuntamento galante, come fa lui in quella commovente scena di *Provaci ancora Sam*; nessun regista ben ancorato ai sentimenti più profondi dell'America si sarebbe travestito da spermatozoo (*Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso...*), nessun regista in linea avrebbe preso per i fondelli l'amministrazione americana per la sua politica golpista in centroamerica, oppure, più avanti, alcune pulsioni ortodosse dell'ebraismo americano. Del resto, la sua vita non è niente di diverso dai suoi film. Non è un film il fatto che abbia lasciato quella meravigliosa creatura di Mia Farrow per mettersi con una figlia adottiva che poi ha sposato e con la quale alleva dei figli. (La signora Soon Yi era a Roma e con lei c'erano anche le due figlie). La vita sentimentale di Woody Allen sta tutta dentro quell'eversivo prototipo tratteggiato da Mike Nichols nel «Laureato», dove un bravo ragazzo a cui sfugge il senso della



Il regista Woody Allen fotografato a Roma

È pessimista, non crede in Dio, non si fida delle religioni, dice che la vita - come la vittoria di Bush - è una tragedia con un lato comico: il grande regista si racconta a Roma dove è venuto a presentare «Melinda & Melinda». E a suonare

chi l'ha visto?

Un film italiano vince il festival del Cairo «I guardiani delle nuvole»: mai nelle sale italiane

Umberto Rossi

Un film italiano, completato nel 2002 e non ancora uscito sugli schermi, ha vinto la 28ma edizione del Festival Internazionale de Il Cairo. È *I guardiani delle nuvole* di Luciano Odorisio (vincitore, con *Sciopen*, del Leone D'oro per la migliore opera prima alla Mostra di Venezia del 1982) e rinforzato da un cast importante in cui compaiono Anna Galiena, Alessandro Gassman, Claudia Gerini, Leo Gullotta e Carlo Buccirosso, qui impegnati in un ruolo drammatico. Lo spunto nasce dal romanzo d'esordio d'Angelo Cannavacciuolo e racconta la dissoluzione di una famiglia d'allevatori di capre che vivono nelle campagne del napoletano. Siamo nel 1962 e i

caprai sopravvivono a fatica fra scontro con i contadini, conflitti cruenti con i campieri assoldati dai camorristi, i raggiri dei politici collusi con i criminali. La sola strada che rimane è quella dell'emigrazione e dell'abbandono di terra e casa. Tutto questo è raccontato dal maggiore fra i figli del patriarca che, dopo il suicidio del padre e la partenza di madre e fratelli decide di pareggiare i conti con un faccendiere democristiano che ha imbrogliato e sfruttato centinaia di lavoratori con la promessa di un posto di lavoro statale. È un lungo flash back che parte dal 1952 e che la regia racconta con tono da western neorealista e uno stile che assume, al meglio, alcuni fra gli elementi canonici del melodramma rusticano. È un bel film che giace ingiustamente nei cellari da troppo tempo ed è merito della giuria cairota, presieduta da Carlo Fustagni, aver segna-

vita nuota tra le lenzuola di una signora sposata e poi in quelle della figlia senza per questo sporcarsi l'anima, rinunciare all'innocenza. Ma quelli erano tempi diversi: attorno al '68 non era socialmente riprovevole non essere stupidi.

Difficile, quindi, togliersi dalla testa l'immagine dell'acqua di colonia in gola mentre dice, senza finzione: «Ho una visione molto pessimistica della vita, il mio sguardo è terribilmente buio». Ma come, ci hai fatti morire dal ridere e ora ci vieni a raccontare che sei un pessimista nero? Sembra una contraddizione e invece non

lo è: è solo uno dei tanti accordi della vita che vanno capiti, perché quelle note così apparentemente divergenti in realtà assieme fanno e dicono cose interessanti. Del resto, non erano inguaribili ottimisti né Buster Keaton, né Charlie Chaplin. La negazione viene piena e naturale come l'acqua: «Faccio il comico perché la vita è così tragica che ci puoi soltanto ridere su. E poi, la mia vena più fertile è quella comica. Se avessi potuto scegliere avrei preferito che fosse quella tragica». Quella tra il comico e il tragico è una altalena drammaturgica vecchia come il mondo: i due piani stanno uno dentro l'altro e Woody Allen - che pure ha diretto anche film niente comici - è un vecchio maestro di questa altalena: «I momenti comici sono banali rispetto al senso di tragedia che permea l'umanità. Sono piccole oasi in un mare di tragedia che porta inesorabilmente verso l'invecchiamento e la fine dell'umanità e del pianeta». Canta Guccini: «Vedremo soltanto una sfera di fuoco, più grande del sole del sole, più vasta del mondo...»: anche Guccini non crede, insomma non ha la fede, come Allen che in questo modo aggrava la sua posizione rispetto al sentir profondo dell'America. «Presumo di essere ateo - racconta - Non ho mai creduto in Dio e penso che non ci crederò mai. Tra scienza e religione ho sempre scelto la scienza, tutti dovrebbero essere come minimo agnostici. La fisica contemporanea ci sta dando messaggi sempre più tristi sull'universo e credo che le spiegazioni che ci verranno date in futuro non saranno né piacevoli né confortanti». Accidenti che umor nero, forse è un momentaccio: non sarà che il nostro Woody è «sotto botta»? Lo è.

Per lui, la vittoria del petroliere che avrebbe saputo interpretare i sentimenti profondi dell'America è una tragedia recente ma globale. «Queste elezioni - spiega - mi hanno confermato nella mia visione tragica della vita e nelle più tetre sensazioni. Del resto questa è la democrazia: volevano il peggio e l'hanno avuto». E qui lega i due grandi assi della storia: la politica e la religione. «La religione va vissuta come dimensione interiore. Sono molto critico verso le religioni organizzate, le trovo una gran perdita di tempo. La religione privata, personale non ha niente a che vedere con i rigurgiti estremistici di oggi. Questi mascherano solo interessi politici ed economici». Così, tutto dentro la famosa altalena tra tragico e comico, Allen ha allestito il suo *Melinda & Melinda*, - Radha Mitchell, Chiwetel Ejiofor, Johnny Lee Miller, Amanda Peet e Chloe Sevigny - vicenda un po' oscura ma giocata proprio sui binari paralleli della comicità e del dramma - che non è ancora tragedia - e con il contributo importante del Destino, al quale, sempre secondo il regista, diamo volentieri una mano soprattutto se è contrario ai nostri interessi. Al centro, una figura femminile, sempre più complessa e felice, per Woody Allen, di qualunque figura maschile. Notizia per i fan: lui non recita in questo film, e neppure nel prossimo *Matchpoint*. Dice che non ci sono ruoli per un signore, lui, di ormai settant'anni: brutta notizia. Ieri sera ha suonato per beneficenza con la sua band al teatro Sistina di Roma, martedì sarà in scena al teatro Malibran di Venezia, poi un tour in alcune città europee. Ora rispondete alla domanda: perché se Conan il Barbaro è il governatore della California, Woody Allen non è il presidente degli Stati Uniti?

Il suo nuovo film è giocato tra dramma e comicità - tranquilli, quindi, si ride - con il contributo del destino e dei suoi colpi bassi

«La vittoria di Bush - dice - mi ha depresso molto: ma questa è la democrazia, gli americani hanno voluto il peggio e l'hanno avuto»